

A Telemontecarlo nuovi padroni? Nasce un giallo

Telemontecarlo ha cambiato padrone? Pare di sì, anche se il nuovo proprietario per ora è una sigla. La notizia è stata data l'altra sera a Parigi, nessuno ha confermato o smentito: una società lussemburghese, la J.M. Communication, ha rilevato l'80% della Seaboy, che controlla le attività europee della brasiliana Rede Globo, a sua volta proprietaria del 90% di Tmc. Ieri scoperò dei giornalisti.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La telenovela si addice a Telemontecarlo, o meglio, ai suoi (ex?) proprietari brasiliani di Rede Globo, la potente tv che fa capo alla famiglia Marinho, a capo di un impero con ramificazioni nell'industria e nella finanza, oltre che nella comunicazione. Ora, a quanto pare, siamo arrivati al clou dell'incubo. Da tempo, infatti, Tmc è al centro di voci, annunci, smentite, il lavoro si è intensificato dopo la rinuncia del gruppo Rizzoli alla opzione di acquisto del principio di Monaco. Si era a fine '88. Nei giorni scorsi, c'è stato qualcosa di più preciso: Tmc è appaltata da De Benedetti e da Gardini (da verificare se in cordata o in concorrenza tra di loro) con una condizione: che si trasformasse in tv a pagamento, il che aveva provocato lo stato di agitazione dei giornalisti. Infine, era stato lo stesso Carlo De Benedetti, nel corso dell'assemblea della Cir svoltasi poco dopo il perfezionamento dell'operazione Mondadori-Repubblica-Expresso, a confermare che: la nuova Mondadori intendeva espandersi nel settore tv, c'era un effettivo impegno per Tmc, a condizione che si trasformasse in tv a pagamento. Tant'è che le notizie filtrate dalla Fininvest - noi siamo già pronti per la tv a pagamento, il 1° gennaio 1990 potremmo partire con Telepodiatra - erano pane come il solito contropiede di Berlusconi.

Ma, mentre tutti si attendevano l'annuncio di un eventuale accordo con De Benedetti, ecco il dispiacere della France Presse, diffuso alle 20,49 dell'altra sera a Parigi. La J.M. Communication, società lussemburghese, avrebbe acquistato l'80% della Seaboy, società registrata nelle Antille, controllante tutte le attività europee di Rede Globo: quindi, anche il 90% di Tmc. L'altro 10% appartiene alla Rai, residuo di un vecchio accordo con l'emittente monegasca, prima che brasiliana, e ora di nuovo italiana. A capo del consiglio di amministrazione della Seaboy sarebbe stato posto un produttore cinematografico, Norbert Saada.

Messa così la storia ne ha fatto venire subito in mente una analogia di una decina di giorni fa, quando si diffuse la notizia che Tmc era stata ceduta alla Fidulin Ag, una holding di Zurigo, facente capo al finanziere francese Patrick Perrin: un preludio di interesse consentiva di esercitare l'opzione l'indomani del 1° maggio. Dopo 24 ore la smentita di Rede Globo: «Non conosciamo nemmeno questo Patrick Perrin». Sembrava, almeno sino a questo momento, non vi è stata analogia smentita, in quanto attesa anche tecnici e giornalisti, riuniti in assemblea e pronti a sospendere lo scopero con il quale hanno bloccato il tg delle 20: «Sarebbe bastato - hanno detto - che ci fosse dato un chiarimento anche un solo minuto prima della messa in onda del tg... il silenzio è ancora più preoccupante e più inaccettabile di una eventuale operazione di cessione».

A questo punto non resta che allineare gli elementi del giallo, compresi gli indizi. Alla Rai non risulta niente; d'altra parte, il diritto di prelazione che aveva provocato lo stato di agitazione dei giornalisti di Tmc, riguarda l'emittente non la società controllante. Niente risulta nelle sedi istituzionali alle quali una qualche comunicazione di solito viene data in circostanze del genere. Il vicepresidente di Rede Globo in Italia, Dionisio Poli, è in vacanza in Sardegna, ma non si sono avute notizie né di lui né di altri dirigenti del gruppo. In tanto mistero una sola cosa appare un pochino più chiara: quella società lussemburghese, se davvero ha comprato, lo ha fatto per conto altrui. Ma per conto di chi? Di De Benedetti e Gardini si può dire che entrambi hanno interessi in Brasile e che ciò potrebbe facilitare i rapporti con la famiglia Marinho; ma non c'è ombra di riscontro, allo stato, che uno dei due abbia messo in mezzo questa J.M. Communication. Anzi, dai gruppi Gardini, De Benedetti e Berlusconi - che sono i due principali categorie - «Non c'entriamo». Altrimenti si deve dire per altre imprese - italiane, europee o di oltreoceano - con qualche interesse a sperimentare la tv a pagamento nel nostro paese. E, forse, un passaggio gestito dalla medesima Rede Globo, nel quadro di operazioni più complesse che debbono portare alla cessione di Tmc? Va a sapere. Conclusione: alle 20 di ieri sera, dopo un inutile colloquio con Riccardo Pereira, responsabile del programma informativi e sportivi di Tmc, a Riccardo Quintini - conduttore del tg - non è bastato che annunciare al telegiornale lo scopero di giornalisti (44) e tecnici. Altre azioni sindacali sono previste in assenza di chiarimenti. Alla spiana puntata.

L'intesa su editoria e tv «Così penalizzata la Rai» Pasticcio per eludere la Corte costituzionale

ROMA. L'intesa annunciata l'altra sera dal ministro Mammì e dalla maggioranza della legge che dovrebbe regolare tv ed editoria contiene due messaggi. Il primo è rivolto alla Corte costituzionale e tende a bloccare una nuova decisione della Consulta, che segnerebbe la cancellazione della cosiddetta legge Berlusconi, quella che di fatto ha sancito, sia pure in via provvisoria, il duopolio Rai-Fininvest. Questa nuova sentenza, che potrebbe aversi entro l'estate, è stata annunciata più volte dal presidente della Corte, Francesco Saja. Nella precedente sentenza del luglio scorso, infatti, la legge Berlusconi venne lasciata in vita soltanto per il suo carattere di provvisorietà. Un nuovo pronunciamento è stato chiesto, del resto, dal prete di variazioni che ha provocato eccezioni di costituzionalità. Un altro messaggio è riservato alla Rai. Il ministro Mammì lo ha esplicitato in una intervista, affermando che la Rai, per superare le proprie difficoltà finanziarie, potrebbe fare come la Bbc: licenziare. La Rai è esposta con le banche, ha un buco di 300 miliardi nel bilancio '89, non ha risorse adeguate per finanziare un minimo di investimenti. L'azienda ha colpe gravi: ma è anche vero che essa è impedita di agire liberamente sul mercato, raccogliendo pubblicità in misura proporzionata ai suoi ascolti. L'intesa di maggioranza nega ancora una volta questa opportunità alla Rai. Naturalmente, ai licenziamenti ci sono alternative: ad esempio, la cessione degli impianti (reclamati dall'Iri) e la rinuncia a nuovi servizi e tecnologie. In ogni caso, il destino della tv pubblica sarebbe quello di un drastico ridimensionamento.

Commenta il consigliere comunista della Rai, Antonio Bernardi: «Questa intesa è un papocchio, la maggioranza sembra afflitta da una unica ossessione: studiare manovre per garantire la posizione dominante di Berlusconi e ricondurre la Rai sotto il controllo del governo. È stata studiata una cosa che manda a mare persino la legge per l'editoria». Così, 10 anni dopo, Mammì in versione televisiva rinnega quel che egli stesso fece per la stampa. Alla fine, il risultato è di impedire alla Rai di divenire impresa misurandosi con il mercato. Perplesso è l'azienda che ha manifestato anche il sen. Lipari, soprattutto in relazione al meccanismo escogitato per individuare la posizione dominante: si è messo in un sol calderone tutto ciò che, di rifa o di rafia, può essere considerata risorsa ascrivibile al settore; tutto, pur di dimostrare che Berlusconi e soci stanno al di sotto del tetto del 20% del fatturato globale, quota indicata come tetto insuperabile.

Il Pci di fronte al voto per il Comune. Un partito che ha ripreso l'iniziativa sui problemi della città e dell'ambiente. Quei trecento all'assemblea della Cisl

«A Bolzano l'incognita sono giovani e operai»

Fra una settimana, il 7 maggio, si vota per rieleggere il consiglio comunale di Bolzano. Nella città dove il Msi è più forte, è l'ennesima prova della verità per il Pci, via via sceso all'8 per cento negli ultimi anni. Riuscirà il nuovo clima di apertura etnica ad avviare un processo di risalita dei partiti democratici? Forse non ancora. La distensione tarda ad affermarsi proprio fra i ceti popolari.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE BARTORI

BOLZANO. Novemila voti in città nell'85 e 6 consiglieri. Il Pci stava calando già allora, l'Msi saliva. Lo scorso novembre, alle regionali, per i comunisti (assieme a Dp, che adesso come da sola) 6 mila voti, meno dell'8%, ed Msi largamente primo partito. Si fermerà l'emorragia alle comunali del 7 maggio? Da novembre ad oggi in Alto Adige si è avviato un profondo processo di distensione etnica, ad opera soprattutto di una preoccupatissima Sudtiroler Volkspartei della sua nuova dirigenza. Troppo presto per influire, o se ne vedranno i primi risultati fra la

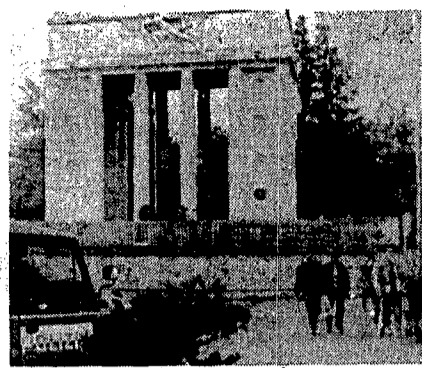
popolazione italiana, il 70% della città? «Grandi incognite». La parola a Giancarlo Galletti, segretario provinciale del Pci-Kp (945 iscritti su una città di 100 mila abitanti). Che aria tira per il Pci? Nei quattro mesi passati dalle elezioni regionali, tutte le iniziative che abbiamo fatto hanno raccolto un buon consenso. Per salvare una pineta dove volevano fare un campo da golf abbiamo raccolto da soli 18 mila firme. Su una petizione popolare per il riscatto degli alloggi economici ne abbiamo raccolte altre 6 mila. Ed ancora 15 mila, assieme ai sindacati,

contro i ticket. C'è stato interesse per i nostri congressi. Insomma, probabilmente qualcosa si è mosso.

Forse si è mosso anche il Pci. Anche questo è indubbio. Comunque è difficile tradurre il tutto in termini elettorali. L'esperienza di questi anni dice che dove avevamo maggior consenso il voto andato ugualmente all'Msi, la questione etnica ha travolto tutto.

La nuova fase di dialogo può dare già dei frutti? Che si respingano un clima diverso è vero. Ma mi pare che la consapevolezza della inutilità del voto missino sia per ora più avvertita nei ceti medi, meno nel mondo del lavoro.

Insomma i ceti popolari votano ancora Msi? Nei giorni scorsi, per la prima volta a Bolzano, il sindacato laicista, la Cisl, ha potuto indire un'assemblea di fabbrica, alle acciaierie di Bolzano; c'erano 300 operai. Proprio da questa fabbrica erano partiti i primi segnali nel 1978, quando fu raccolto e spedito alla Domini-



Puglia Proteste e cortei alla Regione

ONOFRIO PEPE

BARL. Solo all'alba di ieri la maggioranza di pentapartito che governa la Regione Puglia è riuscita ad approvare il bilancio '89. Un bilancio di 18 mila miliardi che nel prossimo anno la giunta inaugura la manovra pluriennale di risanamento del disavanzo finanziario della Regione, la cui entità ancora non si conosce. L'assessore al Bilancio parla di 1.500 miliardi di spese senza copertura, l'opposizione comunista sostiene invece che tali spese ammontano a ben 3.000 miliardi. A questo bisogna aggiungere le voragini debitorie dell'Ente di sviluppo agricolo e dell'Istituto case popolari. «Insomma - dice il capogruppo Pci, Francesco Saponaro - ci troviamo di fronte ad una colossale bancarotta politico-finanziaria che la giunta tenta di far pagare alle categorie meno protette, con odiosi tagli alla spesa sociale che si aggiungono alle inique misure del governo».

Non potrà esserci maggioranza senza il Pci o senza i verdi. Sarà teoricamente possibile - sempre stando alle percentuali di novembre - anche una Dc all'opposizione.

O Pci o verdi. Chi accetta esclude l'altro? No, su questo noi e i verdi siamo già d'accordo, non ci faremo alcuno sgambetto. Entrambi proponiamo al governo della città, ma in alternativa al pentapartito. Nessuno dei due è disposto ad allearsi con questa Dc.

Quanto durerà il consiglio comunale? Dc e Svp hanno promesso una legge regionale per prorogarlo a 6 anni, senza dover ripetere le elezioni alla scadenza nazionale, fra dodici mesi. Ma questa legge è slittata a dopo le elezioni. Facile prevedere che se vanno bene per il pentapartito sarà un consiglio lungo. In caso contrario, cortissimo.

Per due giorni migliaia di pensionati, universitari, agricoltori, giovani disoccupati, cassintegrati, operatori culturali hanno dato vita ad una serie di manifestazioni che hanno reso infuocato il dibattito consiliare. Gli operai della Breda, da due anni in cassa integrazione, hanno anche occupato la sala del consiglio. La Concoltivatori ha promosso una manifestazione regionale, il «Coordinamento di sinistra per la nuova Università» ha organizzato sit-in di protesta, i sindacati hanno chiesto una serie di incontri con la giunta. Il risultato: una serie di aggiustamenti al bilancio e di impegni del governo regionale per rivedere alcune voci. Tagliati intanto gli interventi per il diritto allo studio (mensa, alloggi, trasporti), per gli asili nido, per l'acquisto di una prima casa, per i consultori familiari, per l'artigianato, per l'aiuto ai tossicodipendenti, per l'assistenza psichiatrica. Azzerati del tutto gli interventi per la cultura.

«Insomma - dice Silvia Goddelli, consigliere comunista - non si sono voluti toccare gli interessi dei grandi gruppi finanziari e privati che sono allentati dalla Regione». Il fatto nuovo - commenta Antonio Barile, presidente provinciale della Concoltivatori - è la solidarietà che si sta creando tra le varie categorie. E Marida Leuzzi, della Fgci aggiunge: «La protesta di questi due giorni è stata un arricchimento non finisce qui. I prossimi appuntamenti per noi giovani sono a Roma il 6 maggio e l'adesione allo sciopero generale del 10».

Martedì appuntamento cruciale dopo la rottura sulla variante Fiat-Fondriaria che divide anche i più prestigiosi intellettuali. Il giudizio del Pci

A Firenze giunta sull'orlo della crisi

«O la giunta fiorentina è capace di definire entro sette giorni la propria posizione per avviare compatta la trattativa per i futuri insediamenti urbanistici o il Pci dovrà prendersene atto». Il vicesindaco comunista Michele Ventura è esplicito nell'interpretare una situazione arrivata ad un passo dalla crisi. Nella maggioranza Pci-Psi-Psi-Di si sta consumando l'ennesima rottura sulla variante a nord-ovest di Firenze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIOLI

FIRENZE. La variante a nord-ovest è un'operazione da duemila miliardi per due progetti, il primo a Nozzoli, 36 ettari occupati da una fabbrica della Fiat; l'altro di espansione, 186 ettari a Castello, su un'area della Fondriaria. Martedì sarà il giorno cruciale con una riunione della giunta che dovrà decidere sulle dimensioni e la qualità degli interventi del nuovo piano regolatore e della variante Fiat e Fondriaria. Punto caldo dello scontro per la giunta fiorentina è proprio il rapporto fra il nuovo piano regolatore e l'intervento

capovolgendo le conclusioni dell'ultima verifica di maggioranza nel dicembre scorso, hanno chiesto l'immediato inizio della trattativa con i privati a prescindere dal piano regolatore.

Lo scontro in maggioranza riguarda due idee di città assolutamente contrapposte e si è fatto sempre più aspro fino alla rottura di due giorni fa. Il sindaco socialista Massimo Bogliacchino si è impuntato, forse anche per riconquistare il consenso del Psi fiorentino che ultimamente sembrava volerlo scaricare. «La difesa della variante vale anche una città», ha dichiarato accusando l'assessore all'urbanistica Stefano Bassi di interpretare le prescrizioni regionali in maniera riduttiva e penalizzante. Un'accusa che tende a salvaguardare gli interessi di Fiat e Fondriaria. «Il Psi nei suoi ultimi tre anni (sindaco e vicesindaco) è diventato nervoso ogni volta che si parla di piano regolatore, recalcitra ad ogni richiesta alla chiarezza delle decisioni», replica l'assessore del

Pci il 76 per cento dei militanti intervenuti si è pronunciato a favore di una variante ridimensionata e collegata al piano regolatore. A mantenere calda la discussione è ancora la Fgci, avversaria della variante, con un appello che ha avuto prestigiosi sottoscrittori. Le opinioni si dividono. «Non riesco a capire con chiarezza - dice Eugenio Garin - come si possano avviare quei lavori a nord-ovest e contemporaneamente fare il piano regolatore». Romano Bilenci è invece convinto che quella variante a nord-ovest vada fatta. «È l'unico modo perché Firenze ricominci a muoversi. Non si può guardare solo dentro le mura. La storia della città è storia di espansioni successive». Se padre Ernesto Balducci ha sottoscritto l'appello della Fgci, soprattutto per quella che ritiene «una carenza di informazioni», Giuliano Toraldo di Francia punta contro l'immobilismo. «Tra i tanti mali di Firenze non è il fare, è il non fare. Firenze soffre di congestione e l'unico provvedimento giusto è decentrare una

gran parte delle sue attività dal centro storico. È inevitabile - sostiene - espandersi a nord-ovest». Carlo Aymonino, parte in causa come consulente della Fondriaria, è polemico. Non comprende le posizioni di «Italia nostra» favorevoli allo Sdo (Sistema direzionale orientale) perché decentrando si salva il centro storico di Roma, e contrari alla variante a nord-ovest per Firenze, tutto sommato abbastanza simile allo Sdo. Una posizione contestata da Luigi Airoldi, Salvatore Cailiano, docente di chimica-fisica all'università fiorentina, auspica una Firenze policentrica. «Con un solo centro la città non ha nessuna possibilità di darsi le strutture necessarie per divenire quel polo internazionale di cultura che dice di voler essere».

I tempi intanto stringono. Entro il 30 giugno dovranno essere approvati il piano regolatore e il piano particolareggiato del progetto Fondriaria e la Regione attende una risposta alle sue interroganti precisazioni. Il passaggio a nord-ovest si fa sempre più stretto.

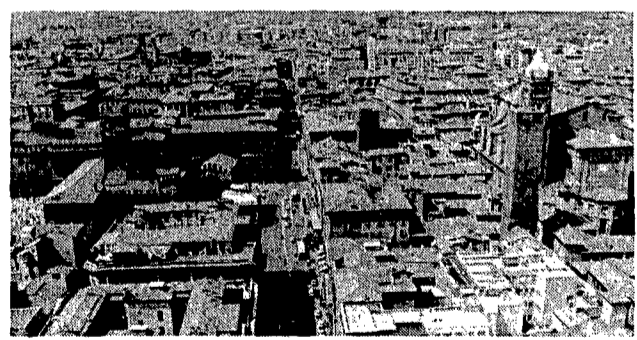
Un Pri lacerato non ha ancora formalizzato il ritiro dalla maggioranza annunciato all'indomani delle roventi polemiche sulla massoneria

Bologna, divorzi e manovre in Comune

Tre ore, dieci persone e ventuno righe di comunicato sono bastate giovedì al Pri di Bologna per dare una spallata all'alleanza a tre (con Pci e Psi) che dall'86 governa la città. Ma fino a ieri mattina nessuna dichiarazione ufficiale era giunta al sindaco Imbeni, intenzionato a evitare crisi «extraconsigliari». Pri spacciato, Psi pronto a cavalcare la novità. L'ora della verità è rimandata a martedì.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE SMAGGIASSI

BOLOGNA. «Ufficialmente non so ancora nulla», dice Renzo Imbeni indilandosi nella sala del Comitato federale del Pci che sta discutendo della sua candidatura alle elezioni europee. Trentasei ore dopo aver aperto il fuoco su palazzo D'Accursio, il Pri non si è ancora preoccupato di avvertire il sindaco che la sua giunta non gode più dell'appoggio esterno dei repubblicani. Lo ha fatto tardivamente, ieri in tarda mattinata, il segretario cittadino dell'edera Federico Grilli, accompagnando con un'avara lettera le ventuno righe votate giovedì sera da dieci membri del direttivo cittadino. Ventuno righe tutte anti-Pci: «scontrettezza», «inqualificabile arroganza e via così». Ma Imbeni non ne vuole sapere di crisi extraistituzionali. Per martedì pomeriggio, prima della consueta riunione di giunta, ha convocato i due



consiglieri repubblicani, Laura Grassi e Guido Longobardi, per farsi spiegare da loro e non da altri se e per quali motivi il gruppo del Pri intende ritirare la fiducia. E va ricordato che venerdì sera giunta e consiglio hanno varato come se nulla fosse il calendario dei lavori fino a giugno.

Intanto la crisi annunciata sembra ritorcersi contro chi l'ha invocata. Nel Pri le acque sono tutt'altro che calme. E i più critici con la scelta ultima di giovedì notte sono proprio i due consiglieri comunali. Grassi, capogruppo, non ha votato il documento di divorzio. Longobardi, che è anche segretario provinciale, era addirittura assente, e adesso si differenzia apertamente dal suo comitato cittadino. «Una decisione troppo secca, la crisi può avere soluzioni diverse, può anche ricomporsi». Dun-

que, prima di spaccare la giunta si è spaccato il Pri. E oggi Longobardi come a Cesena, a quanto pare favorevole al disimpegno repubblicano ma altrettanto preoccupato di ritrovarsi con un partito frantumato all'opposizione.

Quel che si è ormai perso, in questo ping pong, è il motivo concreto della crisi. L'unico dissenso addotto nello scarno comunicato del Pri è piuttosto magro: sull'attuazione del piano traffico non più sottoscritto un accordo di maggioranza. Il disagio repubblicano sembra avere più che altro cause «strutturali». «Da tempo il Pri soffre della sua decisione di non entrare in giunta - spiega il segretario comunista Mauro Zani - col risultato di un'intensificazione degli attriti in maggioranza, in concorrenza-convergenza col Psi. Logico che a un anno dal voto finisca per prevalere un atteggiamento elettorale».

Diversamente, motivi per una rottura «sui programmi» non se ne vedono. Il Pri ha concordato con Pci e Psi tutte le ultime grosse scelte: piano regolatore, piano sanitario, piano rifiuti, «piano tecnologico», riforma della macchina comunale. Per trovare un motivo di nervosismo bisogna risalire al dibattito di febbraio in consiglio comunale sull'inchiesta avviata dalla magistratura a carico delle logge massoniche bolognesi. Esponenti repubblicani definirono quel dibattito «un polverone e un attacco antilaico», pur accettando il regolamento di trasparenza proposto dall'assessore comunista Vitali.

Certo è che l'inchiesta sulla massoneria ha mosso parecchie cose in città, dividendo i partiti, spacciando la magistratura, avvelenando l'aria nell'università e nel mondo sanitario. «Se il clima non dovesse mutare immediatamente - dichiarava profeticamente due settimane fa il segretario cittadino Grilli - il Pri non potrebbe rimanere all'interno di questa maggioranza». Folklore prelettorale, rispose il capogruppo comunista Walter Tega. Ma ancora ieri il sottosegretario del Psi Paolo Babbini ha sostenuto che «il clima a Bologna è peggiorato anche in seguito all'inchiesta sulla massoneria, strumentalizzata dal Pci».

Sanremo Per Pri e Dc polemiche sulle liste

SANREMO. A Sanremo e a Bordighera si vota il 28 maggio per il rinnovo dei Consigli comunali, e nei partiti è già battaglia per le candidature. A Sanremo il Pri ha rifiutato di ripresentare Pino Fasola, l'assessore al Turismo che si è battuto per l'assegnazione del Festival della canzone ad Adriano Aragozzini. Fasola si è già rivolto alla magistratura e ora minaccia ricorsi agli organismi nazionali repubblicani. Certo suscita stupore l'esclusione di uno degli uomini più potenti di Sanremo. Si dice che dietro il siluramento di Casola ci siano gli echi della dura polemica che ha contrapposto Ravera e Aragozzini (entrambi dc) per la gestione del festival.

Ma i problemi, per i partiti di maggioranza, non finiscono qui. Anche in casa dc non mancano polemiche e colpi bassi. Dalla lista per il Comune dovrebbero restare fuori Agostino Carnevale, l'uomo che ha avuto l'incarico di curare i rapporti tra il Comune e il Casinò di Sanremo, e l'assessore all'urbanistica Bruno Gini, coinvolto nello scandalo della casa da gioco. E a Bordighera la democrazia cristiana sembra intenzionata a non ripresentare come capolista il sindaco uscente Renata Olivo.